

APPENDICE

ANTONIO ROSMINI

Dell'intima natura delle idee
e della cognizione

Estratto da: Antonio Rosmini, *Il Rinnovamento della filosofia in Italia del Conte Terenzio Mamiani della Rovere esaminato da Antonio Rosmini-Serbati*, a cura di Dante Morando, «Edizione Nazionale delle opere edite e inedite di A. Rosmini-Serbati», voll. 19-20, Fratelli Bocca Editori, Milano 1941, vol. 20, cap. III, pp. 216-220. Il testo citato nel dialogo alle pp. 133 e 169 e riportato a p. 165 è qui a p. 216. Il Manzoni l'aveva tratto dall'edizione del 1840 dell'opera, che appariva come il vol. IV dei trattati di *Ideologia e Logica* (i primi tre volumi erano occupati dal *Nuovo Saggio sull'Origine delle Idee*), pubblicati dalla Tipografia e libreria Boniardi-Pogliani Contrada de' Nobili, Milano.

474. [...] E credo potersi conchiudere da ciò che ho detto, non già dover noi chiamarci Platonici, ché questa par timore di esser detti Platonici, dover rigettar quell'elemento vero e prezioso che trovasi fregiato di gran luce nei libri del sommo Ateniese, ch'egli stesso raccolse dalle tradizioni italiane, che il Cristianesimo a sé ripetea come cosa sua, intorno al quale lavorarono gl'ingegni de' sapienti e de' santi, il purgarono da ogni errore, e il resero bello e luminoso come il sole. Non v'abbia dunque italiano che rifiuti l'onoratissimo tesoro di tanta eredità. Quanto a noi vogliamo essere i difensori della validità del testamento dei nostri padri: e ciò sempre per la verità, sempre col vivo desiderio che approfittino di essa i nostri fratelli di tutte le nazioni.

A tal fine, e non per confutare o per noiare alcuno, verghiamo queste pagine. Le quali, contro il nostro primo divisamento, ce le moltiplica sotto la penna la grandezza, la necessità, e la bellezza della causa che noi agiamo. E chi legge voglia comportare benignamente quest'allungamento del nostro discorso. Perocché se avanti ai tribunali civili si presentano delle scritture più voluminose di questo stesso trattato, a difesa di un po' di roba materiale, avente un pregio vilissimo in paragone della sapienza, perché si disdegnerà ciò che noi troviam necessario di scrivere in una causa, dove difendesi nulla meno, che tutte le ricchezze intellettive e morali del genere umano? Le quali ricchezze pendono veramente tutte da un punto solo, dal sapersi cioè se v'abbia o no una verità eterna, indipendente nell'esser suo dall'universo materiale, e di pari dall'uomo e da ogn'altra limitata, per quantunque eccellente, natura.

Tutto sta dunque, tutto si riduce in provare una cosa, che la verità non è un modo di qualche ente limitato; e se

fosse, avrebbe perduto ogni pregio: tutto sta in provare ben fermo, che v'hanno degli *esseri intelligibili*, ai quali il nostro spirito è unito indivisamente, e pe' quali solo può conoscere, e conosce tutto ciò che conosce.

A provare una verità così alta, qualunque parole non sarebbero soverchie giammai; ché ad essa tutte l'altre verità s'attengono, e però io mi consiglio di non dover dismettere quest'argomento senza ribadire quanto ho detto fin qui con novi e ineluttabili argomenti.

475. E dico in prima, che se l'uomo placidamente considera tutte le cose sussistenti a lui cognite, gli dee esser facilissimo a vedere pur questo, che in esse non v'ha nulla di ciò che si chiama *conoscenza*. E pure questa conoscenza è, qualunque cosa ella sia, perocché egli veramente conosce. La *conoscenza* dunque, e la *sussistenza* delle cose, non hanno niente di simile o di comune in fra di loro. Convien dunque dire che la *conoscenza* sia una cotal forma, un cotal modo di essere diverso e in opposizione colla *sussistenza*, dappoi ché nel concetto di ciò che sussiste ella non si comprende, anzi da esso viene interamente esclusa, come dal sapore è escluso il suono. Se dunque la *conoscenza* sta in opposizione colla *sussistenza* delle cose, convien indurre sicuramente che essa conoscenza non può risultare né formarsi da nessuna delle sussistenze a noi cognite, e però né dal mondo materiale né dall'anima nostra, ma che ci dee essere un altro principio *sui generis*, onde la conoscenza proceda, principio la cui essenza mantenga una cotale diversità ed opposizione a tutto ciò che sussiste. Ora cotesto principio, che non si può da noi noverare nel numero delle sostanze reali né in quello de' loro accidenti, è appunto l'*essere intelligibile*, la possibilità logica o possibilità delle cose, l'essenza, l'idea.

Il quale argomento, procedente da una immediata contemplazione delle cose, è in pari tempo e semplicissimo ed efficacissimo a chi ben lo intende; ma la sua semplicità stessa

impedisce a molti l'intenderlo a dovere, perché vogliono piuttosto ragionare che contemplare.

476. Più dunque che noi ci addentriamo col pensiero nella natura intima delle idee, più noi ci persuadiamo che la loro natura è al tutto diversa da ogni sussistente, e che però esse non possono dirsi *modi* di niun essere finito individuale, né spirituale, né materiale.

Si consideri questo solo. Più uomini, o tutti vedono una verità, contemplanò un'essenza, o un rapporto tra più essenze, che è anch'egli un'essenza. Ora quest'oggetto ideale intuito da più o da tutti gli uomini, è egli identico, o diverso secondo il numero degli uomini che lo intuiscono? Io affermo che egli è un solo di numero, e però identico perfettamente.

Chi non vede, che se mi riesce di provare questa proposizione, io ho dato con ciò una dimostrazione altrettanto evidente, quanto quelle che usano i matematici, che quest'idea, quest'essenza, questo rapporto, quest'oggetto ideale in una parola, non è in niuna guisa una particolar sussistenza, né un modo di sussistenza o spirituale o intellettuale? che egli è una cosa al tutto diversa dal mondo materiale e dall'anima umana? e però, che esiste qualche cosa d'immune dallo *spazio*, e d'immune altresì dal *tempo*? Chi non vede, che per tal via noi giungeremmo indubitatamente ad accorgerci, che oltre la materia, v'ha qualche altra cosa veramente distinta da lei, veramente spirituale? Imperocché a formarsi il concetto di cosa spirituale, non basta già a pensare ad una unità, o al punto matematico, come si suol fare; ma si convien giungere colla mente a concepire un ente, che non pure sia privo di estensione, ma che non involga né anche un rapporto colla estensione, e che però sia di natura affatto diversa dalla natura dello spazio, come a ragion d'esempio il suono è diverso dal sapore. Qui dunque è dove noi dobbiam raccorre le forze, qui insistere, in dimostrare cioè, che quando molti,

o tutti gli uomini pensano uno stesso oggetto ideale, ciò che pensano tutti è un oggetto unico di numero, identico, e non già tanti oggetti quanti sono i pensatori. Io prego chi legge di voler porre in sì rilevante argomento ogni sua attenzione.

477. E prima noto, che l'osservazione dei sensisti suole il più trattenersi sopra quello che v'ha nelle cognizioni umane di *vario*; anziché sopra quello che v'ha in esse d'identico e di *uno*. Tuttavia penso ancora, non v'abbia nessuno il quale neghi che appresso gli uomini tutti sono delle concezioni comuni. Certo il nostro Mamiani ce le ammette, sebben dica che «non oltrepassano la categoria delle più astratte e delle più semplici, le quali per questa loro costituzione astrattissima e semplicissima non sopportano di avere più che un modo di essere»: sicché il fatto da cui io parto è concesso anche dagli avversari.

Se non che io bramo che s'abbia un'altra avvertenza. Quando due o più uomini intuiscono oggetti ideali diversi, non nasce questo perché gli oggetti intuiti dall'uno non potessero essere intuiti ugualmente dall'altro, ma solo perché l'attenzione dell'uno si svolge a questi oggetti e non a quelli, o sia che ciò egli faccia liberamente, o per gli eccitamenti accidentali ed esterni dell'attenzione, o pel diverso potere interno di essa *attenzione*, che è la virtù che applica l'intendimento agli oggetti. La ragione dunque della varietà dell'intuire mentalmente, che mostran di fare gli uomini, non è negli oggetti stessi, sempre ugualmente visibili a chi in essi mira: ma è tutta soggettiva, dipende dall'attitudine e attuazione del soggetto intuente; a quella guisa appunto, che molti uomini accolti insieme non vedono tutti ugualmente gli stessi oggetti naturali che stanno loro d'intorno, perché chi guarda da una parte e chi dall'altra, chi più bada ad una cosa e chi più ad un'altra, senza che gli oggetti presenti e uguali a tutti sofferiscano per questa modificazione o alterazione. Le varietà dunque dell'intuire umano non offendono punto l'argomento pro-

posto, perché ad essere efficace, basta che gli oggetti mentali possano intuirsi ugualmente da tutti gli uomini ben disposti, eziandioché non tutti gli uomini ci badino, né li affissino in ugual modo.

478. Ciò posto, io dico che ogni uomo di buon senno, il quale consideri, a ragion d'esempio, le verità matematiche che s'insegnano in Europa e ugualmente in America, e dimandi a sé stesso se la verità che due e due fanno quattro, o l'altra che il quadrato dell'ipotenusa è uguale alla somma de' due cateti, od altra qualsiasi, la qual s'intuisce dagli Americani, è sì o no una verità *identica* di numero con quella che intuiscono gli Europei; non esiterà un punto a rispondere a sé stesso, che ciascuna di quelle verità è una, identica assolutamente, semplicissima; e che non ci potrebbe essere goffezza maggiore che il credere, fossero tante verità diverse, quanti sono i paesi in cui si contemplano, o quanti gli uomini contemplanti. Questo è ciò che suggerisce pur il primo pensiero; questo è ciò, a mio credere, che tutti gli uomini tengono per indubitato, e però che è un vero patente, indettato a tutti dal senso comune. Lo stesso si dica di un'idea qualsivoglia, per esempio, il cavallo intuito mentalmente, l'uomo, ogn'altra cosa, di cui si farebbe in Europa come in America una uguale definizione.

479. So bene che a questa semplicissima risposta dell'imparziale e non prevenuto buon senso, a questo risulamento della pura osservazione interiore succede a intimar guerra il ragionamento. E quali sono le sue armi? il solito: come può esser la tal cosa? io non la intendo. Così il *ragionamento* caccia l'*osservazione*; perché egli dice: «la tal cosa non può essere, dunque non è». L'*osservazione* dice: «la tal cosa è, dunque è». Il ragionamento dice: «io non intendo: ma ciò che non intendo io, non è». L'*osservazione* all'incontro: «la tal cosa è», s'intenda poi o non s'intenda, ella briga non si prende. [...]